

FEDERICO PATETTA

PELLEGRINO ROSSI  
E  
VINCENZO MONTI

TORINO

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

3, Via Maria Vittoria, 3

1937 - XVI

Biblioteca  
F. Patetta

Op.  
M  
13509

UNIVERSITA' DI TORINO







TO 00061769

FEDERICO PATETTA

PELLEGRINO ROSSI  
E  
VINCENZO MONTI

TORINO  
R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE  
3, Via Maria Vittoria, 3  
1937 - XVI



ESTRATTO DAGLI  
*Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*  
Vol. 73 (1937-38 - XVI).



---

## Pellegrino Rossi e Vincenzo Monti.

Nota del Socio Nazionale FEDERICO PATETTA  
presentata nell'adunanza del 10 Novembre 1937 - XVI

---

**Riassunto.** — *Pellegrino Rossi difensore d'un nipote di Vincenzo Monti. Corrispondenza letteraria del Rossi col Monti, e suoi scritti concernenti il Poeta. Il Monti revisore della traduzione russiana del « Giaurro » di Byron. Si pubblicano tredici lettere scritte dal Rossi al Monti fra il 1811 e il 1821.*

1. - Pellegrino Rossi, nato il 3 luglio 1787 e laureato in legge nell'Università di Bologna il 14 giugno 1806, esercitò per alcuni anni l'avvocatura in quella città, acquistando fama di valente penalista. Poichè egli univa alla valentia come avvocato la qualità di massone, che gli permetteva di farsi benevolmente ascoltare dal *fratello* Procuratore Generale, non fa meraviglia che sia stato scelto a difensore di Giuseppe Monti, accusato di grave delitto, e che sia quindi entrato in corrispondenza epistolare con Vincenzo Monti, zio dell'imputato (1).

S'era formata a Lugo, contro il governo napoleonico, una società segreta, che Vincenzo Monti, in una lettera del 7 luglio 1810, dice *orribile* (2). Da siffatta *banda di scellerati, che nelle tenebrose loro combriccole non ordivano che delitti*, era

---

(1) Giuseppe Monti, nato nel 1785 e morto nel 1844, era il quinto figlio di Francesco Antonio fratello del poeta.

(2) *Epistolario di Vincenzo Monti raccolto, ordinato e annotato da ALFONSO BERTOLDI*, vol. III, Firenze, 1929, pag. 371, n. 1439. Si riferiscono al processo contro i membri della Società, e quindi anche contro il nipote Giuseppe, tre altre lettere del Monti, del febbraio 1811, edite nello stesso volume dell'*Epistolario*, pp. 412-415, nn. 1492-1494, e una lettera al Monti di Paolo Borsi, da Lugo, 23 ottobre 1810 (vol. cit., pag. 388, n. 1462).



*uscito il colpo che aveva tolto la vita* ad un Bertazzoli, e la stessa fine era stata decretata al Giudice di Pace. Fortunatamente erano stati scoperti ed arrestati i capi, dei quali il Monti dà i nomi, mostrando di sperare nella loro condanna a morte. Viceversa egli compativa le persone dabbene affiliate alla Società, ma che certamente *non erano ammesse ai suoi tremendi segreti*. Non sapeva allora, o fingeva di non sapere, che fra quei poveri innocentini, denunziati da un impunitario, c'era suo nipote Giuseppe. Naturalmente, conosciutasi la denuncia, gli amici e lo zio cercarono per ogni via di salvarlo.

Era Procuratore Generale alla Corte di Bologna un Bottrigari, massone come quasi tutti gli alti funzionari del tempo; e con lui parecchi *fratelli* fecero subito *i debiti uffici*, ricevendone l'assicurazione che il denunziato Monti non aveva ragion di temere, nè l'illustre zio, parimenti massone, motivo d'affliggersi. Giuseppe e alcuni suoi compagni eran stati infatti lasciati in libertà. I parenti degli arrestati ricorsero allora a Milano, accusando il Procuratore Generale di parteggiare e di favorire i ricchi. Anche Giuseppe Monti fu quindi incarcerato, e lo zio aveva gran timore che il Bottrigari, nonostante le promesse, mostrasse *zelo soverchio* nel sostenere l'accusa. Venne allora scelto per difensore il Rossi, che rinnovò *i debiti uffici*, ed ebbe dal Bottrigari nuove esplicite dichiarazioni pienamente rassicuranti. « M'avrebbe forse ingannato? », scrisse egli a Vincenzo Monti, che continuava a dubitare: « Sarebbe questa la prima volta ». Gli espone poi in altra lettera l'ipotesi che i sospetti contro il Bottrigari avessero origine da una relazione anonima, diretta appunto contro Giuseppe Monti e alcuni suoi compagni. In realtà il Bottrigari non aveva affatto l'intenzione di venir meno alle sue promesse. Al dibattimento, *le sue conclusioni*, scrisse il Rossi, *furono pienamente favorevoli*, e Giuseppe Monti fu quindi proclamato *non colpevole* e messo in libertà (1).

---

(1) Dall'annotazione del Bertoldi alla citata lettera n. 1493 s'apprende che Giuseppe Monti e altri cinque imputati furono dichiarati innocenti con sentenza del 27 marzo 1811, *data in Bologna da una Corte speciale pei delitti di Stato*, e che nessuno degli altri imputati fu condannato a morte.



A questi fatti si riferiscono le prime tre lettere che pubblico, scritte dal Rossi a Vincenzo Monti il 20 febbraio, il primo e il 29 marzo 1811, alle quali s'aggiungono le quattro lettere di Vincenzo Monti e la lettera di Paolo Borsi già citate. In queste lettere il Rossi non è però mai ricordato, e nessuna delle lettere che il Monti deve avergli scritte nel 1811 e negli anni successivi è per ora conosciuta.

2. - Cinque anni dopo il felice esito del processo di Bologna, e precisamente il 3 agosto 1816, il Rossi, rifugiato a Ginevra, scrisse di nuovo a Vincenzo Monti, per presentargli Enrico Brougham, che si recava a Milano e *desiderava grandemente di conoscere colui, che più d'ogni altro sostiene la gloria dell'Italia*. L'arrivo di lord Brougham a Milano è registrato dal Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, alla data del 28 agosto 1816: «Giunge in Milano lord Brougham, capo dell'opposizione liberale alla Camera inglese; pranza in casa del conte Luigi Porro ed entra in relazione coi più scelti fautori dell'indipendenza italiana».

Nella stessa lettera del 3 agosto 1816, il Rossi scrive al Monti d'aver parlato di lui *in certi scarabocchi, che stavano allora in mano d'un sarto, che metteva loro un abitino gallico*. Si tratta senza dubbio del suo *Coup-d'œil sur la littérature italienne*, e più precisamente della terza ed ultima puntata, pubblicata nel numero d'agosto 1816 della *Bibliothèque universelle des sciences, belles-lettres et arts* (1), succeduta, appunto in quell'anno, alla *Bibliothèque britannique*, che si pubblicò a Ginevra dal 1796 al 1815. Evidentemente il Rossi non era ancora in grado di scrivere correttamente in francese, e doveva servirsi d'un traduttore. Lo scritto è anonimo, come anonimi sono, di regola, gli articoli della *Bibliothèque*, e perciò sfuggì, al pari di parecchi altri, ai compilatori delle incomplete e inesatte bibliografie rossiane che possediamo (2). Del *Coup-d'œil* parla il

---

(1) Le tre puntate sono pubblicate nei numeri di giugno, luglio e agosto (tomo II dell'annata, pp. 165-188, 235-250, 412-425).

(2) Alcune note sono segnate con la lettera R chiusa fra parentesi, ma tale sigla, che ricorre anche nelle note a lavori scientifici, è usata



Rossi anche in una lettera all'Acerbi del 26 gennaio 1818, dicendo d'averlo scritto *arrivato di fresco* a Ginevra, e *col solo soccorso della memoria, non avendo nel suo gabinetto forse dieci libri italiani*. Nella stessa lettera è detto che il *Coup-d'œil* era stato tradotto in italiano e pubblicato nel 1817 dal *Giornale Enciclopedico*, con annotazioni critiche di Giuseppe De Cesare; a proposito delle quali osservava il Rossi esser « cosa per verità un po' ridicola che un Italiano, reputando quell'articolo opera d'uno straniero, abbia preteso di doverci trovare certe minuzie e anche la menzione di opere non ancora stampate » (1). Nella quinta lettera al Monti, datata da Torino, il 28 febbraio 1817, il Rossi dice *d'aver nell'animo di riprendere il suo trattatello sulla nostra letteratura de' due ultimi secoli, e d'aver già fatto qualche cosa*. Il saggio pubblicato nella Biblioteca universale « fu (egli dice) cosa gittata giù col semplicissimo soccorso della memoria, e non ebbi nè tempo, nè modi, nè materiali, nè ajuti per far quello che avrei pur voluto. Il nuovo lavoro, se mi riesce compirlo, sarà quasi una succinta storia letteraria del secolo 17<sup>mo</sup> e del 18<sup>mo</sup>, e conterrà quindi non la sola indicazione delle opere, ma anche una breve esposizione delle più rimarchevoli ». Naturalmente non vi avrebbe dimenticato la Basvilliana e le altre principali opere del Monti, al quale è rivolta la preghiera, ripetuta in alcune lettere successive, di voler *accennare quali fossero quelle, delle quali sarebbe più convenevole far particolare discorso*.

3. - In questa quinta lettera, che è una delle più importanti, il Rossi dichiara d'esser grato alla Fortuna, che, in seguito

---

senza dubbio per indicare le aggiunte dei *Redattori* della rivista, che erano Augusto Pictet e Federico Guglielmo Maurice.

(1) Per le lettere del Rossi all'Acerbi, per quelle del Di Breme e per la *Biblioteca italiana*, di cui dovrò parlare in seguito, rinvio senz'altro all'importante articolo del Luzio, *La Biblioteca italiana e il Governo austriaco*, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. I, pp. 650-711; e, per la *Biblioteca italiana*, anche alle numerose lettere pubblicate nel quarto e nel quinto volume dell'*Epistolario di V. Monti* (V. l'*Indice generale*, in fine del vol. VI, alla v. *Biblioteca Italiana*).



alle passate *vicende*, lo aveva *tolto alle brighe e ai vani rumori del Foro*. Aveva « quindi voltate risolutamente le spalle all'Astrea, anzi Alcina, de' tribunali, che è la peggiore delle bagascie », per rivolgersi con più fervore alla vera Astrea, e *per consecrar buona parte della sua vita allo studio dolcissimo delle lettere*. Fra parentesi, leggendo il grazioso epiteto affibbiato dal Rossi all'*Astrea de' tribunali*, il Monti si sarà forse ricordato d'aver scritto, qualche anno prima, alcunchè di simile: « griderò tanto, che quella gran puttana d'Astrea si sveglierà » (1). Ma forse nè il Monti nè il Rossi, ingiuriando così atrocemente la povera Astrea, si saranno chiesti se, a metterla sulla via che conduce al bordello, non avessero per avventura contribuito i *debiti officî* degli avvocati massoni e degli altri *fratelli*, maggiori e minori, e quindi la compiacente pieghevolezza dei Procuratori Generali e dei Giudici.

Primo frutto degli studi letterarî, ai quali il Rossi poteva ora *tranquillamente* dedicarsi, fu la traduzione del poemetto del Byron *The Giaour*, battezzato prima *Il Gaurro*, poi *Il Giaurro* (2). Scrive il Rossi che aveva tradotto *per esercizio e per istudio ora un tratto ora un altro secondo che gliene pigliava capriccio*, e che era venuto così a compire il lavoro, del quale mandava buona parte al Monti, pregandolo di dirgli con tutta franchezza se era o no *cosa leggibile o capace d'esser corretta in guisa che divenisse leggibile*.

Risulta dalla sesta lettera, datata da Ginevra, il 3 aprile 1817, che il Monti rispose facendo della traduzione grandissime lodi, e ponendo il nome del Rossi *a lato di nomi gloriosi*, tanto da indurlo quasi *a cadere nel peccatuccio mortale della superbia*.

(1) *Epistolario di V. M.* vol. III, pag. 387, n. 1461 (20 ottobre 1810).

(2) La forma *Gaurro* è nelle lettere del 3 aprile e del 20 maggio 1817, *Giaurro* nelle due successive, del 10 ottobre e del 28 novembre, e nella stampa, nella quale il Rossi annota d'aver conservato la parola turca usata dal Byron, « dandole però suono e desinenza meno all'italiana poesia sconvenevoli ». Nel Glossario del Du Cange è registrata la voce *Gauri* come nome dato dai Turchi ai Cristiani e in genere a tutti i non maomettani. Il Dizionario del Tommaseo e del Bellini ha *Ghiaurro* e *Giaurro*.



Aggiunse però alle lodi *osservazioni*, che il Rossi dichiara *preziose*, non solamente *pel Giaurro* quanto *per lo stile in generale*, riconoscendo che *le brighe forensi lo avevano tolto di troppo alla lettura dei poeti classici*, e che *cascava quindi facilmente nel prosaico*.

Il Rossi mandò il 20 maggio anche l'ultima parte del *Giaurro*, e il 10 ottobre 1817 scrisse che l'aveva *da lungo tempo* ricevuta di ritorno, *riveduta* dal Monti, e che, *dopo aver profittato delle sue correzioni e dei suoi consigli*, aveva dato la sua traduzione allo stampatore. Una lettera del 28 novembre accompagna finalmente l'invio d'un esemplare della stampa.

Nella lettera del 20 maggio il Rossi aveva già parlato d'un *discorso*, che voleva premettere alla traduzione del *Giaurro* e nel quale avrebbe, fra l'altro, risposto ad alcune critiche fatte al Monti e comparse nel *Mercure de France*; nella lettera del 10 ottobre dice per contro che avrebbe bensì voluto *porre alla testa del Giaurro* il discorso, già *abbozzato*, nel quale parlava del *classico e del romantico*, e quindi del *Monti e delle cose sue*; ma che *s'era poi accorto che poneva una testa di gigante su le spalle d'un pigmeo*, e che lo *serbava quindi a miglior tempo*. Nell'avvertenza premessa alla stampa, egli accennò quindi ai classici e ai romantici, dichiarando per l'appunto che *era stato suo pensiero di fare una limpida confessione della sua fede letteraria*, ma che non aveva avuto *il coraggio di far precedere a un breve poema un lunghissimo ragionamento*. Per non allungare di troppo l'avvertenza, egli omise anche ogni accenno al Monti e alla sua revisione.

L'edizione originale della traduzione rossiana, comparsa, come s'è veduto, nel novembre del 1817, ha la data del 1818: « *Il Giaurro, / frammento di novella turca, / scritto / da LORD BYRON / e recato dall'inglese in versi italiani / da PELLEGRINO ROSSI / [quattro versi del Moore] / GINEVRA, / Per G.-J. Paschoud, Stampatore-Librajo, / e si vende a PARIGI, / per lo stesso, Via Mazarino, n° 22. / 1818. /* » (In 8°, di pp. xxiv-94, l'ultima delle quali bianca).

Ebbi la fortuna di far acquisto dell'esemplare che apparteneva al Rossi, il quale vi segnò molti versi, che evidentemente voleva correggere, e parecchi ne rifece. Il volumetto era stato



però messo nelle mani d'un ignobile legatore, che ne recise i margini per ridurlo alle proporzioni di altri opuscoli legati insieme, cosicchè alcune correzioni sono mutilate o addirittura scomparse.

Sfuggì ai compilatori delle bibliografie rossiane che il *Giaurro* fu subito ristampato a Milano, « *Nella Tipografia di PIETRO AGNELLI in S. Margarita. 1818.* » (in-8°, di pp. 91). Seguono alla pagina 91 cinque pagine non numerate, nelle quali si fa l'apologia e s'indicano i prezzi di sei *opere sortite dai Torchi di Pietro Agnelli*. La lunga apologia del *Cuoco Piemontese, che può servire anche all'uso della Lombardia* e che si poteva avere con due sole lirette, seguita dal semplice titolo dell'*Onanismo* del Tissot, che costava una lira e cinquanta centesimi, occupa invece le due facciate esterne della copertina. Non si potrebbe escogitare più stretta unione, o, se si vuole, più rapido trapasso dalla poesia alla prosa di quello proposto ai lettori dall'ottimo Agnelli! È notevole il fatto che sulla copertina non si trovano nè il titolo del poemetto nè i nomi del Byron e del Rossi, cosicchè chi non apre il libretto può credere d'aver fra le mani il *Cuoco piemontese*.

Nella ristampa milanese del *Giaurro* si tenne conto, non sempre bene, del brevissimo *errata-corrige* posto dal Rossi a piedi della pagina XXII, ma vi si lasciarono correre parecchi nuovi errori (1).

4. - Nella lettera del 3 aprile 1817 il Rossi, che dal trattare il Monti col *Lei* di cerimonia è passato al *Voi*, e passerà poi,

---

(1) Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, 1934, pag. 654, cita una raccolta milanese del 1830, ch'io non conosco e che è parimenti ignota ai bibliografi del Rossi, contenente riuniti tre poemetti del Byron; *Il Corsaro* tradotto dal Nicolini, *Il Giaurro* tradotto dal Rossi, e *Parisina* tradotta da Pietro Isola. In una piccola inesattezza è incorso, credo, l'illustre maestro, scrivendo, a pag. 208, che, subito dopo la pubblicazione a Ginevra del *Giaurro*, « il Di Breme lo ristampò a Milano con sue *Osservazioni* ». Nell'opuscolo sul *Giaurro*, edito a Milano nel 1818 e riprodotto, con annotazioni di Carlo Calcaterra, nelle *Polemiche*, Torino, (1923), pp. 81-159, il Di Breme inserì molti brani della traduzione del Rossi, ma non la ristampò integralmente.



nelle due ultime lettere della raccolta, al *Tu* amichevole, parla, oltrecchè del Giaurro, della famigerata *Biblioteca Italiana* diretta dall'Acerbi, il quale *aveva allontanato da sè i veri lumi dell'Italia nostra*, e fra essi il Monti. Dice del discredito, in cui la *Biblioteca* era presso gli stranieri, e annunzia che, per conto suo, ne aveva, o ne avrebbe, disdetto l'associazione.

La *Biblioteca italiana* era stata fondata nel 1816, e subito il Rossi, che doveva trovarsi in ristrettezze finanziarie, aveva cercato, intermediario Lodovico di Breme, di farvi inserire un suo scritto sul Bentham. Scriveva infatti il Breme all'Acerbi, il 25 novembre di quell'anno: « Le sono verosimilmente ben note le luminose opere filosofico-giuridiche di Bentham e i lavori di Dumont, che solo le ha fatte conoscere all'Europa, giacchè il testo originale non è a stampa e forse non sarà mai... L'avvocato Rossi di Bologna, persona molto versata nelle leggi e di sottile critica in quelle faccende, mi fa tenere da Ginevra una sua notizia su lo *spirito* di questa dottrina, e sull'alta importanza in ispecie e la fecondità del principio dell'*utilità* posto dal Bentham per base del criterio del legislatore. Il comune desiderio dei signori Dumont e Rossi ha di mira che sia inviato un tal articolo alla *Biblioteca* diretta dalla S. V. ».

Risulta da questa lettera che il Rossi, ben disposto per natura ad afferrare rapidamente e ad assimilarsi idee e sistemi, appena giunto a Ginevra e venuto a contatto col Dumont, s'era infatuato delle dottrine utilitarie benthamiane, che prima, probabilmente, non conosceva e che alcuni anni dopo rinnegò (1).

---

(1) Augusto de la Rive, interrogato in proposito da Carlo Bon Compagni, gli scrisse da Ginevra, il 24 gennaio 1864, un'interessante lettera, messa a mia disposizione, come dirò, dalla figlia del Bon Compagni. Vi è detto del Rossi: « ... lorsqu'en 1819 il commença à professer le droit à Genève, il était utilitaire; en 1822 je suivais comme étudiant son cours de Droit pénal et je fus très surpris (c'était au mois de novembre) de le voir renoncer au principe utilitaire pour le remplacer par celui du sens moral. En deux mots, il nous professa exactement la doctrine qui est en tête de son *Traité de Droit pénal*... Il m'a toujours paru évident que ce changement était provenu chez Rossi de l'influence de la société du Duc de Broglie, avec lequel il commençait à être lié... ». Fino al 1820



Credo che l'articolo destinato alla *Biblioteca* non sia stato pubblicato, perchè non doveva piacere al Governo austriaco, che faceva le spese della rivista, e perchè, presentato alla Censura, difficilmente avrebbe avuto l'*imprimatur*.

Più tardi l'Acerbi deve aver sollecitato il Rossi a mandargli articoli letterari, ma questi, che già nella citata lettera al Monti aveva fatto conoscere il giudizio degli stranieri e suo sulla *Biblioteca*, si schermì in una lettera del 21 marzo 1818, accampando le difficoltà che possono sorgere per la stampa quando l'autore è lontano, e dichiarando d'aver già accettato « l'incarico di dar qualche articolo sulle letterature straniere ad un giornale meramente letterario, che vorrebbesi stampare qui (a Ginevra), nel caso che il progetto riesca ad esecuzione ». Il progetto, probabilmente dovuto all'iniziativa dello stesso Rossi, non ebbe seguito; ma di ciò dirò altrove.

Notevoli, nella lettera al Monti del 3 aprile 1817, e poi in quella del 28 novembre, gli accenni al Botta, a cui il Rossi dice di voler un gran bene.

5. - Nelle lettere del 10 ottobre e del 28 novembre 1817, del 3 aprile 1818, del 2 novembre 1821, si parla con entusiasmo degli scritti del Monti contro la Crusca. La *Proposta* del Monti di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (1) diede anche argomento ad un articolo del Rossi, pubblicato nel numero di febbraio 1820 della *Bibliothèque universelle* (tomo XIII, pp. 160-175), e tradotto subito dopo in italiano: *Considerazioni intorno all'opera del cavaliere Vincenzo Monti*

---

Rossi era stato puramente *un légiste ou un homme politique en face des faits et des textes*, e giunto a Ginevra era stato circondato da *utilitaristi* più o meno spinti. A partire dal 1820, essendosi occupato di storia e di poesia, e avendo tradotto Byron [*veramente molto prima del 1820*], secondato per di più dall'influenza del Duca di Broglie, egli si staccò gradualmente dalla teoria dell'utile, « *plus faite pour des jurisconsultes que pour des philosophes* ».

(1) La *Proposta*, in tre tomi, uno dei quali diviso in due volumi, fu pubblicata a Milano dal 1817 al 1824, e nel 1826 vi s'aggiunse un'Appendice.



intitolata *Proposta ... estratte dalla Biblioteca Universale di Ginevra e recate in italiano da ANDREA ZAMBELLI*, Milano, 1820 (opuscolo in-8°, di 32 pp., l'ultima delle quali bianca).

A quest'articolo, firmato nell'originale *P. R ... I* e nella traduzione *PR*, accenna il Monti, senza nominarne l'autore, in una lettera a Giulio Perticari, non datata, ma del dicembre 1819 (*Epistolario*, vol. V, pag. 220, n° 2255): « Ho letto ai dì passati il ms. d'un lungo articolo su la *Proposta*, scritto in francese, ben ragionato e gagliardo, il quale atterra fieramente tutte le arroganze fiorentine. Questo articolo si stampa attualmente in Ginevra nella *Biblioteca Britannica* (!), e, pubblicato ch'ei sia, lo volgeremo in italiano e faremo che altri giornali ne parlino, e che i Padri Infarinati se ne disperino ».

Nell'articolo, il Rossi accoglie ed esagera le idee del suo amico Monti, e, combinandole con quelle, più che discutibili, espresse in campo diverso dal Savigny nel famoso opuscolo *Sulla vocazione del tempo nostro alla legislazione ed alla giurisprudenza*, è tentato evidentemente d'affermare l'inutilità, anzi la dannosità dei dizionari (1): « Mais faut-il faire un Dictionnaire? Quelle question pour ceux qui n'ont jamais connu d'autre

---

(1) Si può sospettare che le osservazioni del Rossi, che il Leopardi avrà probabilmente lette nel testo francese o nella traduzione italiana, abbiano avuto qualche influenza su ciò che è detto nella nota alla parola *incombe*, a pp. 145-146 delle *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Nobili, 1824: « Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo mondo ».



moyen pour rassurer leur conscience que de recourir à la compilation de la *Crusca*! Cependant je ne crois pas que Sophocle et Demosthène, Cicéron et Virgile eussent un Dictionnaire sur leur table. Shakespear (!) et Milton, Schiller et Goethe ne connoissoient non plus un législateur inexorable, qui leur criât à chaque instant: Ce n'est pas anglais! Ce n'est pas allemand! Nos plus grands écrivains ont produit leur chef-d'œuvre avant que la *Crusca* s'avisât de nous mettre aux fers. En un mot, je ne crois pas que, toutes choses égales, l'époque des Dictionnaires, publiés par une dictature absolue, aît été la plus riche en écrivains distingués et la plus favorable au développement du génie. *Arriveroit-il en fait de langues ce qu'il arrive au fond en fait de jurisprudence?* Voulez-vous trouver une jurisprudence vive, sentie, animée, amalgamée avec l'ensemble des sentiments moraux de la nation? Cherchez-la dans les pays anciens et modernes où elle a pu se développer peu-à-peu, s'accroître, se compléter par les forces intrinsèques de la nation, par le secours de ses magistrats et de ses jurisconsultes. Désirez-vous connoître une jurisprudence froide, embarrassée, bigarrée de mille couleurs, fardeau insupportable pour ceux qui ont le malheur d'y être soumis? Tournez vos regards vers les pays à compilations législatives ».

Com'è facile constatare, le idee del Savigny (che il Rossi, secondo la sua cattiva abitudine, non cita) sono esposte qui con una vivacità e un linguaggio colorito, se non addirittura ampolloso, che non sono nello scrittore tedesco, ma senza nulla aggiungere di sostanziale a sostegno d'una tesi condannata in teoria da insigni giuristi e respinta nella pratica da tutti i popoli civili. Quanto ai dizionari, il Rossi non sa poi decidersi a dar loro l'ostracismo. Si deve saperne far a meno nei paesi dove non se n'ebbero mai. Dove s'è abituati ad averli, non si può rinunziarvi senz'altro, essendo i passaggi immediati da uno stato di cose ad un altro opposto pericolosissimi così in letteratura come in politica. Poichè il Dizionario della *Crusca* è tale che non può neppur essere corretto, bisogna farne un altro, « qui ne soit pas législateur, mais simplement conservateur ». Nello stato attuale dell'Italia, continua il Rossi, il Dizionario, che per



esser qualche cosa dev'esser opera nazionale, non può esser fatto che a Milano e dall'Istituto, dopo che l'Istituto stesso, ordinato fin dall'origine in modo vizioso e ulteriormente decaduto, avrà avuto dal Governo austriaco nuovo ordinamento e nuova vita (1). « L'Italie reconnoissante remerciera le Gouvernement d'avoir favorisé un ouvrage national. Kotzebue a eu raison d'intituler une de ses comédies: L'amour engendre la paix ». Dimostrando il suo amore per l'Italia col favorire l'*impresa nazionale* del Dizionario, il Governo austriaco, secondo il Rossi, avrebbe potuto dissipare ogni malinteso ed ottenere quindi l'acquiescenza degl'Italiani al nuovo stato di cose. Disgraziatamente il Governo austriaco non seppe sufficientemente apprezzare il savio consiglio datogli dal Rossi, e l'idillio austro-italico da lui previsto restò un pio desiderio, che fa il paio con quello espresso più tardi da Ferdinando Dal Pozzo *sulla felicità, che gli Italiani avrebbero potuto e dovuto dal Governo austriaco procacciarsi*.

Atroce beffa del caso può dirsi il fatto che, nel primo, forse, de' suoi scritti che avrebbe potuto essergli contestato come prova di tradimento della causa italiana, il Rossi abbia ricordato il Kotzebue, assassinato, meno d'un anno prima, come traditore della Germania, e dimostratosi così ingiusto anche con gl'Italiani nei suoi *Ricordi d'un viaggio a Roma e a Napoli*.

La proposta della compilazione d'un nuovo vocabolario, che non poteva esser fatto che a Milano e dall'Istituto, l'idea della riforma dell'Istituto, gli sperati benefici effetti dell'appoggio da parte del Governo austriaco, appaiono in una luce nuova, non favorevole al Rossi, quando si mettano in relazione con ciò che il Monti scriveva nella già citata lettera al Perticari del dicembre 1819, annunciando che era stato presentato *al Governo un progetto per la ristampa del Vocabolario sotto la direzione dell'Istituto*: « Il Consiglio governativo gli ha fatto lieta accoglienza e l'ha spedito al Sovrano e raccomandato come cosa che farà

---

(1) Cfr. l'ultima lettera al Monti, del 2 novembre 1821, nella quale si legge: « Il fatto è che l'Italia ha bisogno, cred'io, d'un Vocabolario: e che Vocabolario degno del secolo 19° non c'è... », ecc.



grande onore al paese e al padrone [*Qui si sarebbe dovuto mettere la P maiuscola*]. Ho notizia che soprattutto il principe di Metternich ne possa proteggere l'impresa. Certo si è ch'egli disse al general Bubna che piaceagli molto che si facesse guerra al Frullone, e se ne debba agl'ingegni lombardi il trionfo. A tal effetto si pensa e si vuole che si proceda alla nomina di tutti i membri mancanti dell'Istituto, e a quello pur ancor dei membri corrispondenti, primo de' quali sarà senza fallo il mio Giulio. Piace inoltre al Governo che l'Istituto, rifatto ch'ei sia come si deve, spedisca una circolare a tutti i migliori letterati italiani, e si formi una generale confederazione per la cui opera si conduca a riva l'impresa. E del certo se al presente v'ha luogo d'Italia ove farla felicemente, è Milano ».

Probabilmente il Bubna, informatore del Monti, sarà stato, con lo stesso Monti, anche l'informatore e l'ispiratore del Rossi. Questi infatti nel 1819 fece lunga dimora in Milano (1), dove *si credeva in dovere di non frequentare i Romantici per non dare sospetto* (2), e *bazzicava invece con pazienza le sale del Bubna* (3). Durante la dimora in Milano dovette anche contrarre più stretti rapporti d'amicizia col Monti, e da tale dimora data forse fra i due il trattamento col *tu* sostituito al *voi*.

6. - Poche altre cose ci restano a dire sulle lettere del Rossi. Da quella del 3 agosto 1818 vediamo che gli s'era presentato Federico Confalonieri, latore d'una lettera del Monti, e che aveva fatto *troppo breve soggiorno* a Ginevra. Da lui probabilmente il Rossi ebbe il *Programma del Conciliatore*, e si dichiarò

---

(1) Datata da Milano, il 19 giugno 1819, è una lettera del Rossi pubblicata dal LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste*, Parigi, 1829, pag. 304. Da Milano, il 15 ottobre 1819, è datato un parere legale a stampa del Rossi, per una causa vertente avanti il Tribunale di Forlì fra il conte Giulio Verzaglia da una parte e il conte Antonio Cerevoli Fantuzzi e consorti in lite dall'altra.

(2) Sono parole di Silvio Pellico in una lettera al fratello Luigi, non datata, ma del 1819, pubblicata dal RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, vol. I, Torino, 1898, pp. 337-338.

(3) TOMMASEO, *Dizionario estetico*, quarta ristampa, Firenze, 1867, col. 317.



pronto a collaborarvi, poichè anche il Monti lo invitava a farlo; ma, pur augurandosi d'esser *profeta bugiardo*, fu vero profeta scrivendo: « invece che questi Ercoli strozzino le serpi, parmi che essi stessi nascano per essere strangolati nella culla ».

Con la lettera del 1<sup>o</sup> ottobre 1818 il Rossi presentò al Monti Giovanni Russel, il quale, al pari del Brougham già ricordato, fu uno dei capi del partito liberale inglese, ma che, appunto verso il 1818, scoraggiato, accarezzò per breve tempo l'idea di rinunciare alla vita politica per darsi tutto agli studî letterarii.

Con la penultima lettera, non datata ma certamente degli ultimi mesi del 1820, il Rossi si scusa di non aver ancora ringraziato per i *libri*, che aveva ricevuti, del Monti e del Perticari (1), e presenta al Monti il celebre uomo di Stato prussiano barone Federico Carlo di Stein, che, dopo aver avuto una parte notevolissima nella lotta contro Napoleone e nell'assestamento dell'Europa dopo la sua caduta, era forzatamente *tornato agli ozî privati* e solo dopo parecchi anni fu richiamato al Governo. Lo Stein veniva a visitare l'Italia in compagnia di due vezzose ed amabilissime sue figlie. Accenna il Monti alla fondazione dovuta allo Stein d'una società letteraria che preparava per la Germania una raccolta simile a quella degli *Scriptores rerum italicarum*. Si tratta della *Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde* fondata a Francoforte, per iniziativa dello Stein, il 20 gennaio 1819, e che promosse in seguito la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*.

La data della lettera risulta dall'invio, annunziato dal Rossi, del *primo fascicolo d'una sua opera periodica sulle scienze politiche e legali*, cioè delle *Annales de législation et de jurisprudence*, delle quali egli non era veramente se non uno dei principali redattori. La prefazione al primo volume delle *Annales* ha la data del 26 settembre 1820. Segue, da pag. 1 a pag. 69, la prima parte dell'articolo del Rossi, *De l'étude du droit dans ses rapports avec la civilisation et l'état actuel de la science*. Con la seconda parte si chiude il volume (pp. 357-428).

---

(1) Nel 1820 il Perticari pubblicò a Milano il suo scritto *Dell'amor patrio di Dante* in aggiunta ad un volume della *Proposta* del Monti.



In fine della lettera il Rossi scrive al Monti d'*aguzzare i ferri*, e che *spera d'udirlo intonare l'altissimo canto per soggetto che sarà un subjettone*. Il pensiero corre naturalmente ai moti che si preparavano in Piemonte e ai progetti d'insurrezione e d'invasione della Lombardia, che il Rossi certo non ignorava. Se le cose avessero avuto l'esito che si sperava, il Manzoni avrebbe potuto pubblicare subito le sue ottave sul *Marzo 1821*, e il Monti non avrebbe probabilmente mancato d'*intonare l'altissimo canto* per la conquistata indipendenza e per il trionfo della libertà. Sarebbe stato davvero *un subjettone!* ... *Dis aliter visum*.

Come ho già detto, non si conoscono lettere del Monti dirette a Pellegrino Rossi. O questi non deve aver pensato a conservare le lettere che riceveva anche da personaggi illustri, o il carteggio andò distrutto nelle varie vicende della sua vita, o è tuttora nascosto. Secondo l'*Indice generale* pubblicato in fine del sesto ed ultimo volume dell'*Epistolario di Vincenzo Monti*, il nome del Rossi comparirebbe nelle lettere del Monti e de' suoi corrispondenti una sola volta, nella lettera cioè dello stesso Monti, che il 3 ottobre 1811, pochi mesi dopo l'assoluzione del nipote, raccomandò al cav. Luigi Rossi la nomina, *alla vacante cattedra di diritto criminale nel Liceo di Bologna*, di Pellegrino Rossi, « incomparabile giovine, che, *absit verbo invidia*, è di presente il miglior ornamento della bolognese giurisprudenza » (1). Dovrò per altro citare, a pag. 37 (38), n. 5, una lettera al Sismondi, del 27 agosto 1821, nella quale si parla del Rossi, il cui nome sfuggì ai compilatori dell'*Indice*.

Le tredici lettere che pubblico, ora di proprietà Bon Compagni (2), appartenevano all'avvocato Francesco Ricca, deputato nel 1848 all'Assemblea Romana, il quale, avendo appreso dai giornali l'esistenza d'una Commissione per la pubblicazione degli scritti di Pellegrino Rossi, le offrì a Marco Minghetti con lettera

(1) *Epistolario*, III, pag. 456, n. 1550.

(2) Fanno parte d'un fascicoletto di carte, concernenti Pellegrino Rossi, delle quali ho potuto valermi per gentile concessione della contessa Ester Bon Compagni, vedova Amedeo di Lamporo. All'egregia Signora m'è grato porgere i più vivi ringraziamenti.



da Montefiascone del 13 maggio 1862, dichiarando d'esser *proprietario* delle lettere stesse e di molte altre, dirette a Vincenzo Monti *dai nomi più distinti d'Italia, per cessione degli eredi di Costanza Monti vedova Perticari, da lui assistiti nelle insorte vicende di quella successione.*

Il Ricca parla veramente d'undici e non di tredici lettere del Rossi al Monti. Forse le aveva contate male, o altre due ne trovò dopo aver scritto al Minghetti. D'undici lettere parlano anche le relazioni della Commissione, e quindi Carlo Alberto Biggini (1), che le crede perdute.

Le tredici lettere non sono certo tutte quelle che il Rossi deve aver scritte. Altre forse potranno venirne alla luce. Così possano ricomparire le lettere del Monti al Rossi.

7. - Ecco ora il testo delle lettere, della cui importanza, anche dal punto di vista letterario, mi par superfluo discorrere. Spiace però che l'ammirazione per il Monti vi si muti più volte in servilità e piaggeria. Come, per esempio, non aver qualche dubbio sulla sincerità del Rossi quando, nella lettera del 1<sup>o</sup> ottobre 1818, chiama il Monti *il solo poeta d'Italia*? Supponendo che non gli piacessero nè le poesie del Pindemonte nè gl'*Inni sacri* pubblicati dal Manzoni nel 1815, e che non conoscesse ancora le prime *Canzoni* del Leopardi pubblicate nel 1818 (2) e dedicate proprio al Monti, dobbiamo credere che, in buona fede, ritenesse il Foscolo non degno d'esser annoverato fra i poeti? Comunque sia, sincero o no, il giudizio sul *titolo di poeta* spettante in Italia al solo Monti (già proclamato, nella lettera del 28 febbraio 1817, superiore al Byron) non fa onore al giudice.

---

(1) *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma, 1937, pag. 193.

(2) *Canzoni di GIACOMO LEOPARDI ... ROMA MDCCCXVIII. Presso Francesco Bourlié.* Il Monti ringraziò il Leopardi con la lettera del 20 febbraio 1819 (*Epistolario*, vol. V, pag. 159), dalla quale risulta che aveva ricevuto da Roma le belle e veramente italiane canzoni solo da poco meno d'un mese.



## I.

Bologna, 20 Febbraio 1811.

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

Le testimonianze a lei fatte sul conto mio non mostrano per verità che l'animo gentile degli attestanti, ed io temo non tornino poi a mio biasimo, ove si conosca che il valore in me non risponde alle lodi. Io non posso prometterle che un buon volere, sommo, costante, infatigabile (!), poichè mi reputo fortunato di poter rendere un qualche servizio a lei, cui infinitamente stimo ed ammiro.

Il nipote sta bene, ed è anche lieto per quanto lo comportano il luogo, l'amore della famiglia, e il veder posto in dubbio per un istante, presso la moltitudine ignara dello stato vero delle cose, l'integrità della sua vita. Io lo visitai anche jeri sera.

Oggi possono i difensori esaminare il processo: e credo che nei primi giorni di quaresima si aprirà la seduta. Ella può ben credere che io adopererò tutte le forze del mio spirito per far toccare con mano l'innocenza e la scrupolosa illibatezza di suo nipote. Nè credo vi sia giusta ragione di temere uno zelo soverchio per parte della persona (1), della quale ella ha parlato al nostro F.<sup>co</sup> Marchesini nell'ultima lettera. Avendo io già fatti con essa *i debiti officj*, ne ebbi parole ben diverse; e, per non commettere ad una lettera tutto il discorso, le dirò solo che egli conchiuse dicendomi: «Scrivete al nostro signor Monti che non si affligga; non v'è motivo». M'avrebbe forse ingannato? Sarebbe questa la prima volta. Ma, per Dio, dovrebbe per necessità smascherarsi prima della difesa, nè i Giudici giurerebbero poi ciecamente sulla di lui parola. Bandisca pertanto qualsiasi dubbio; Marchesini,

---

(1) Questa persona è certo il F.<sup>co</sup> Bottrigari, già ricordato. Come ho detto, parecchi altri massoni avevano fatto con lui, prima del Rossi, *i debiti officj* in favore di Giuseppe Monti; fra essi Paolo Borsi, che ne scrisse a Vincenzo Monti nella lettera già citata del 23 ottobre 1810. Da questa lettera risulta che il Marchesini, qui nominato, era Gaetano Marchesini, direttore delle Poste a Bologna, il quale s'assumeva anche l'incarico di *far avere sicure* le lettere, che Vincenzo Monti gli avesse inviate *sotto coperta* per il *fratello* Borsi.



il signor Fedele ed io non ometteremo nè cure, nè parti, nè officj, e spero la vinceremo. Ella si conforti, ed attenda senza affanni a quei bei studj, coi quali fa vieppiù grande la nostra Italia.

In quanto a me poi, le dirò brevemente e sinceramente che ella mi concede un premio ben largo delle mie fatiche concedendomi la sua benevolenza, poichè di nessun altro non mi son mai con egual gioja, devozione e stima dichiarato

Devotissimo Servitore ed Amico

PELLEGRINO ROSSI.

Al Signor Vincenzo Monti  
Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro e della Legione d'Onore, Istoriografo del Regno d'Italia, Poeta Cesareo e Membro dell'Istituto Nazionale

Milano (1).

## II.

Bologna, 1 Marzo 1811.

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

La sua ultima lettera al Signor Marchesini mi ha veramente sorpreso. Qual può essere il fine, quale la ragione di quell'orribile dipintura? È pur cosa di fatto che si scrisse in addietro diversamente, che diversamente a me si parlò, come diversamente si è scritto nell'atto di accusa. Non sarebbe questo un esporsi gratuitamente alla taccia di doppio, di menzognero, di prevaricatore? Io non so intenderla. Mi permetta anzi ch'io le esterni un mio dubbio. Lessi, tempo fa, una relazione anonima ripiena di calunnie contro suo nipote e gli altri due, e contro l'istessa persona di cui ella si querela. Sarebbe mai quello il foglio letto da lei? Mel fa sospettare la somiglianza dell'espressioni del foglio con quelle riferite nella sua lettera. E mel fa sospettare ancor più il non poter io supporre tanta sceleratezza senza interesse, ed anzi con proprio danno. Bramerei esserne chiarito.

La seduta è imminente. Il Nipote sta bene. Io son tutto occupato nello studio del processo.

---

(1) Lettera d'una pagina e mezzo. L'indirizzo è nella quarta pagina. La lettera fu chiusa con un'ostia, ma non c'è traccia di bolli postali.



Voglia ella assicurarsi di tutto il mio impegno pel buon esito della cosa, e credermi qual con sincera e perfettissima stima mi dichiaro

Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

PELLEGRINO ROSSI.

All'Ornatissimo Signor Vincenzo Monti  
Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro e della Legion d'Onore, Istoriografo del Regno d'Italia, Poeta Cesareo e Membro dell'Istituto Nazionale

Milano (1).

III.

Bologna, 29 Marzo 1811.

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

Dall'istesso di lei nipote Signor Giuseppe avrà già sentito la notizia della di lui liberazione. Egli è partito questa mattina per Fusignano.

La sentenza è pienamente onorevole, essendosi in essa dichiarato non esser egli colpevole. Dal dibattimento non sorse pur un'ombra a suo danno, ed io nell'arringa mi studiai di dipingerlo con quei colori che alla di lui illibatezza si convenivano. Ella pertanto ha gran ragione di confortarsi, poichè, e presso i Giudici e presso il popolo, non credo sia rimasto un sol dubbio a di lui pregiudizio. Anche da quelli che nol conoscevano che di nome, e fino dagli stessi imputati, nei quali ben di rado rimane un senso di pietà a prò di altri, io non ho udito che condoglianze della sua prigionia. Tutti ben conoscevano non esser quello un albergo a lui conveniente, e che vi era condotto soltanto da una sinistra combinazione di cose.

Credo che il Signor Fedele le abbia già scritto che anche le conclusioni del Signor Bottrigari furono pienamente favorevoli.

Io, dal mio canto, provo la più dolce soddisfazione per aver fatto, come meglio per me si è potuto, cosa grata a lei che infini-

---

(1) Lettera d'una facciata, con l'indirizzo nella quarta pagina. Fu sigillata con ceralacca, ed ha i bolli postali di Bologna e di Milano.



tamente stimo ed ammiro, e per aver in tale occasione acquistato ne' suoi due ottimi nipoti due carissimi amici.

Si degni ella pure di conservarmi la sua benevolenza e di credermi, quale con perfettissima stima e rispetto mi dichiaro,

Suo Devotissimo Servitore  
PELLEGRINO ROSSI (1).

#### IV.

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

Non so se ella conservi qualche memoria di me. Ciò non ostante ardisco pregarla di far buona accoglienza al Signor Broughm (2), il quale desidera grandemente di conoscere colui, che più d'ogni altro sostiene la gloria della nostra Italia. Forse non le giungerà nuovo il nome del signor Broughm, chiarissimo per la sua robusta eloquenza e per le segnalate vittorie da lui riportate nel Parlamento Britannico. Egli è il capo di quella cospicua parte dell'Assemblea che chiamano Opposizione. Checchè (ho detto fra me) pensi il signor Monti della mia lettera, il signor Broughm sarà bene accolto da lui, perchè il Broughm ha diritto di conoscerlo, e il Monti ha debito di permettere che un tale uomo lo conosca. La testa del signor Broughm non è piena soltanto di politica, ma di molta e varia dottrina altresì, e di buona letteratura; e conosce e sente il pregio della nostra. E ho veduto come gustava alcuni versi di Lei, ch'io un giorno gli recitava.

Siamo impazienti di leggere il resto di *Taddeo* e di *Matteo* (3). Io ho osato parlar di Lei in certi miei scarabocchi, che stanno ora

---

(1) La lettera occupa una sola facciata. Manca la seconda carta, che doveva contenere l'indirizzo.

(2) Lord Enrico Brougham. Il Rossi in questa lettera scrive sempre Broughm, accostandosi alquanto alla pronunzia inglese.

(3) *Matteo giornalista* e *Taddeo suo compare* sono, con *Pasquale servitore* e *Ser Magrino pedante*, i personaggi del *Dialogo* inserito dal Monti nella prima annata della *Biblioteca italiana*, e che doveva essere, e non fu, continuato, avendo egli cessato di collaborare alla rivista. (Cfr. sopra pag. 10). Ho presente la ristampa del 1828: « *Dialogo Critico-Letterario del Cavaliere VINCENZO MONTI premessavi la vita dell'autore scritta dal conte FRANCESCO CASSI, Milano, co' tipi d'Omobono Manini, MDCCCXXVIII* ».



in mano di un sarto che mette loro un abitino gallico (1). Temo soltanto di non aver saputo esprimere tutta intera la mia ammirazione, che avrei pur voluto far passare, tutta quanta è, in questi letterati cisalpini, molti dei quali non conoscevano abbastanza quel suo meraviglioso Omero; così stentano a varcare le Alpi le cose dell'Italia.

Se per avventura io potessi di qualche cosa servirle in questo paese, non ha che a farmene cenno, scrivendo a *Pellegrino Rossi presso li Signori Calandrini e Comp. Ginevra*.

La prego di avermi per iscusato di tante mie parole, che non da altro si partono che da quella sincerissima stima e pienissima devozione con che mi pregio di essere

Di Lei, Degnissimo Signor Cavaliere,  
Umilissimo Devotissimo Servitore  
PELLEGRINO ROSSI.

Ginevra, 3 Agosto 1816 (2).

V.

Onorando Signor Cavaliere,

Ella forse sa come le vicende mi abbiano tolto alle brighe ed ai vani rumori del Foro. Ed io, che mi era messo per quel lecceto mio malgrado, ne ho ringraziato la Fortuna, benchè essa, dopo avermivi condotto per un cammino di rose, me n'abbia poi gittato lontano con modi non al tutto soavi. Ho quindi voltate risolutamente le spalle all'Astrea, anzi Alcina, de' tribunali, che è la peggiore delle bagascie, e mi son con più fervore rivolto a quella vera Astrea che ama di sedere nel silenzio del gabinetto fra la Verità e la Filosofia, e alla quale offeriva qualche purissimo incenso anche fra i tumulti della Curia. In mezzo però ai miei studj severi, ho ricuperato a quello dolcissimo delle lettere molte ore che mi erano state miseramente occupate dai litiganti. Allora doveva rubare porzione della notte per darla alle lettere gentili, onde non cadessi fino alla gola nella barbarie forense; oggi posso consacrar loro tranquillamente buona parte della mia vita.

---

(1) Vedi sopra, pag. 5.

(2) Lettera di due pagine. La seconda carta, nella quale doveva essere l'indirizzo, manca.



E così fo, son quasi due anni. Ma potrò io mondarmi della maledetta ruggine che inevitabilmente rode quei meschini che vivono fra le nebbie della nostra giurisprudenza? Benchè io non mi sia pentito in punto di morte ma nel primo fiore della mia età, temo ciò non ostante che il Cielo sia inesorabilmente chiuso per me. Per buona ventura, più presto che il romor della fama, io cerco da' miei studj trattenimento, diletto, e quella soavità che veramente m'inonda quando « mi volgo all'onda perigliosa e guato » (1). Se altro fosse il mio desiderio, dovrei di rabbia e di disperazione appiccarmi per la gola.

Ma a me che cale di tutto questo? direbbe il Signor Monti, se non avesse quell'anima cortese e buona che ha. Eccomi al punto. Fra le cosarelle alle quali per esercizio e per istudio ho posto mano ne' miei beatissimi ozj, hacci la traduzione di un poema inglese scritto dal celebre Lord Byron, il quale è tenuto in conto del primo fra i poeti inglesi viventi. Direi più brevemente che è il Monti dell'Inghilterra, se, per quello che intendo d'inglese, non mi paresse, senza adularla, non avere il Byron tutte quelle parti di sommo poeta che ella ha. Intanto però il Byron vende a Londra i suoi poemetti due, tre e quattro mila lire di sterlini cadauno, e in Italia poco meno che non si gitta il fango su quelle poche nobilissime faccie che spargono luce in questo ormai putrido stivale. Mi perdoni questa scappata. La sua gloria non ha d'uopo della mia ira; ma la mia ira ha d'uopo di sfogo (2). E torno alla mia miseria.

Mosso pertanto dalle istanze di alcuni e di alcune che intendevano l'italiano e non l'inglese, o meno male il primo del secondo, cominciai a tradurre qualche brano del poema di Byron, il *Giaour*;

---

(1) Il naufrago dantesco, che « si volge all'acqua perigliosa e guata », prova, a dir vero, un sentimento ben diverso dalla *soavità* del Rossi, per il quale *l'onda perigliosa* non dovrebbe apparentemente esser diversa dall'*Astrea*, anzi *Alcina*, de' *Tribunali* e dalle *nebbie della giurisprudenza*, ma che avrà anche pensato alla ben più *perigliosa* vita politica, nella quale poco prima aveva fatto naufragio. E forse la *soavità* del nostro è reminiscenza, non felice, dei versi con cui s'inizia il secondo libro del poema di Lucrezio: « *Suave, mari magno turbantibus aequora ventis, — E terra magnum alterius spectare laborem* ».

(2) Nella lettera del 3 aprile 1817 il Rossi chiarisce le ragioni della sua *ira*: l'allontanamento del Monti dalla collaborazione alla *Biblioteca italiana*, e l'*impudenza* di certe dichiarazioni dell'Acerbi.



e così, traducendone ora un tratto ora un altro secondo che me ne pigliava capriccio, son venuto a compire questo lavoro. E veramente *lavoro*, perchè il Byron, che talvolta si diletta di scrivere oscuramente, ha poi scritto oscurissimamente quel suo *Giaour*. A luoghi a luoghi, gli Inglesi stessi lo indovinano più di quel che lo intendano, e uno de' più insigni tra i loro giornali letterarj glie ne fece già un agro ripiglio. Ed io presi a tradurlo, chè così va: noi scegliam per lo più di che romperci il collo. Intanto ho voluto venirme a capo: e per ciò che spetta all'intelligenza del testo e alla fedeltà non servile della traduzione, spero di non aver di moltissimo mancato il segno; e di alcune cosuccie, intorno alle quali sono ancora dubbioso, saprò chiarirmi.

Ma la mia traduzione, come poesia italiana, che è? Cosa buona, no; chè, s'io fossi sì grosso da crederlo, vorrei farmi cappuccino. Ma, almeno, è dessa cosa leggibile, o capace di esser corretta in guisa che divenga leggibile? Di ciò non posso dar risposta io, che son pur andato dal primo verso sino all'ultimo; e di ciò vorrei che mi desse giudizio il Signor Monti. Ma vorrei sinceramente una risposta alla Fourcroy, « *la mort sans phrase* » (1). Ed abbia per certo ch'io poi non griderò nè al giacobino nè al terrorista. Se non che, mi duole che ella non possa giudicare senza leggere. La sua cortesia mi dà sicurtà che vorrà prendersi questo fastidio; la coscienza mi grida che io voglio occupare il tempo preziosissimo del Signor Monti. Che fare? Ne legga almeno un

---

(1) Avrebbe dovuto scrivere *sans phrases*. Si tratta d'un voto che deve verisimilmente riferirsi al processo contro Luigi XVI, e che è attribuito al famoso chimico Antonio Francesco Fourcroy, accusato pure d'aver, per invidia, contribuito alla condanna del Lavoisier, o almeno di non aver fatto nulla per salvarlo. Tanto nel tomo XV della *Biographie universelle*, pubblicato nel 1816, quanto nel tomo VII della *Biographie nouvelle des contemporains*, pubblicato nel 1822, si difende la memoria del Fourcroy, morto nel 1809, per ciò che riguarda il Lavoisier, e, senza accennare all'accusa d'una sua partecipazione al processo di Luigi XVI, si nota ch'egli entrò nell'assemblea nazionale, come successore di Marat, parecchi mesi dopo la morte del Re. Avverte inoltre il Cuvier, autore dell'articolo inserito nella *Biographie universelle*, che le circostanze e il partito a cui il Fourcroy apparteneva « lui firent prendre quelquefois le langage grossier des démagogues; ce qui donna lieu de lui supposer une part active à quelquesuns des excès de cette déplorable époque ».



boccone; assaggi e sputi. Per sua fortuna, ho scordato a Ginevra l'ultima parte, e così il mio peccato non è più che di due terzi. Da buon cattolico, tengo il calmiere alla mano. Insomma, io la prego seriamente di volermi avere per iscusato del mio nojarla con queste bazzecole. So meglio d'ogni altro quanto si disconven-gano all'altezza sua; ma so altresì che la gentilezza è somma in Lei perchè è pari all'ingegno. Non fa bisogno di aggiungere ch'io la prego di non farne motto a persona.

Un'altra parola, e cesso. Ho nell'animo (e già ho fatto qualche cosa) di riprendere quel mio trattatello su la nostra letteratura de' due ultimi secoli, inserito nella Biblioteca Universale di Ginevra. Quella fu cosa gittata giù col semplicissimo soccorso della memoria, e non ebbi nè tempo, nè modi, nè materiali, nè ajuti per far quello che avrei pur voluto. Il nuovo lavoro, se mi riesce compirlo, sarà quasi una succinta storia letteraria del secolo 17<sup>mo</sup> e del 18<sup>mo</sup>, e conterrà quindi non la sola indicazione delle opere, ma anche una breve esposizione delle più rimarchevoli. Venendo a Lei, io non ometterò per certo la Basvilliana; pure questa è una delle poche cose italiane assai note universalmente anche oltre monti, ove delle cose nostre vi è, Signor mio, un'ignoranza che fa stordire. Or dell'altre sue cose, che molte sono e di generi e qualità differenti, non potendo tutte esporle, bramerei ch'ella fosse contenta d'accennarmi quali son quelle delle quali più convenevole sarebbe ch'io facessi particolare discorso.

Le chieggo nuovamente perdono di tante noje, me Le offero in tutto ch'io potessi, e reputerò sempre a fortuna l'esser da Lei tenuto per

Suo Affezionatissimo e Devotissimo Servo ed Amico  
PELLEGRINO ROSSI

di Torino, li 28 Febbraro 1817.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti

Milano (1).

---

(1) Lettera di tre pagine. L'indirizzo è nella quarta pagina. La lettera dev'esser stata trasmessa aperta ed acclusa in un plico, poichè non c'è traccia nè di bolli postali nè di sigillo. Il plico conteneva evidentemente anche il manoscritto del Giaurro.



## VI.

Carissimo Amico,

Soltanto jer sera mi è giunto il pregiatissimo vostro foglio del 20 Marzo.

Voi vorreste farmi cadere, vicino a Pasqua, nel peccataccio mortale della superbia; ma, benchè io mi viva fra eretici, non vi riuscirete, chè questi son buoni e modesti eretici. Porre un Pellegrino Rossi a lato di quei nomi? Iddio non perdonerà nè a me di rimanervi nè a voi di avermici messo. Infine, però, mi sarà sì dolce l'esser dannato con voi, sperando d'entrare sotto il vostro mantello a dare un'occhiatina a quelle *genti che parlan rado con voci soavi* (1), ch'io vi lascio padrone del mio nome, come dell'animo e della persona mia siete già e sarete mai sempre. E a coloro che me ne porranno querela d'orgoglioso, risponderò: « piate con Monti che sì ha voluto, e lasciatemi in pace ». Io già sapeva l'istoria della *Biblioteca Italiana*, chè anche la fama dei cattivi per divina giustizia valica le Alpi, e anzi più presto che quella dei buoni; e aveva letto quel « tutti i dotti d'Italia », e aveva ammirato e fatto ammirare l'impudenza di chi ciò scrisse nell'atto che aveva allontanato da sè i veri lumi dell'Italia nostra. E io sono uno degli associati ch'egli ha perduti per sifatta ribalderia; chè era pur questo il solo modo ch'io aveva di mostrar l'animo mio verso i sommi ed i buoni. E da ciò era mossa la collera della lettera ch'io vi scrissi da Torino, la quale era tanta ch'io gridai, e non vi dissi di che (2). Mi era di più ficcato in testa che voi doveste fare quello appunto che fate, anche perchè (non ve lo taccio) gli stranieri, che avevano saputo, in generale, soltanto le male vicende della *Biblioteca Italiana*, sogghignavano e dicevano: « già lo sappiamo, nulla di buono può allignare, o

---

(1) Sono le *genti* ricordate da Dante nel quarto canto dell'*Inferno*, v. 112-114.

(2) Nella lettera da Torino, del 28 febbraio 1817, il Rossi aveva scritto: « ... in Italia poco meno che non si gitta il fango su quelle poche nobilissime faccie che spargono luce su questo ormai putrido stivale. Mi perdoni questa scappata. La sua gloria non ha d'uopo della mia ira; ma la mia ira ha d'uopo di sfogo ». Vedi sopra, pag. 24, nota 2.



durare colà ». E io sospirava: « Orsù dunque; date una mentita, ma una mentita solenne, ed all'Europa intiera ». E qui era tentato di dirvi ciò che stranieri d'ogni paese, e di finissimo ingegno, da me uditi dicevano della Biblioteca Italiana anche ne' suoi buoni mesi, e quello che pareva mancasse o fosse di troppo: ma non voglio spingere la mia audacia tant'oltre, nè infastidirvi di più. Conchiudo pertanto che del mio buon volere, chè altro non ho, ne facciate a vostro talento. Se intendete di far cenno anche delle migliori cose straniere, potrò forse rendervi per ciò miglior servizio che non avreste d'altra parte, sia perchè vivo in un paese (tenetemi residente (1) a Ginevra) che è forse il primo porto d'Europa per sifatte merci, sia perchè ci ho acquistato moltissime relazioni, sia perchè, oltre il Francese, ho appreso l'Inglese e un pochettino di Tedesco (2).

Non ho modi per ringraziarvi della pazienza che avete esercitato sul mio *Gaurro*, e duolmi che vi abbiano stimolato a troppa fretta. Le vostre osservazioni mi sono preziose, non solamente pel *Gaurro* quanto per lo stile in generale. Pur troppo le brighe, il Foro e i volumi di prosa, che doveva scrivere, mi avevano tolto di troppo alla lettura de' nostri poeti classici; sento quindi com'io caschi facilmente nel prosaico. Ora del Dante, degli altri, e di voi, mio maestro in ogni modo, me ne fo cibo diurno e notturno. Dio voglia che io possa cavarmi dattorno un poco almeno di ruggine.

---

(1) Nel 1817 il Rossi non risiedeva ancora a Ginevra. In alcune *Notes sur M. Rossi*, che sono fra le carte Bon Compagni, si legge: « Il habita d'abord Genthod, dans le voisinage du Baron Crud; puis, en août 1816, il vint se mettre en pension chez M.<sup>me</sup> Couteau à Plainpalais. Il y resta jusqu'en automne 1819, que, voulant se rapprocher de la ville, il alla demeurer chez M.<sup>lle</sup> Durade, maison Perdriau, Rue Beauregard. Il était surtout en relations avec la famille Calandrini... ». (Nella lettera al Monti del 3 agosto 1816, e in questa, del 3 aprile 1817, egli ci fa per l'appunto sapere che il suo indirizzo era « presso li signori Calandrini e Comp., Ginevra »). Più tardi, mise su casa a Ginevra, nella *Rue des Granges*.

(2) Il Rossi offriva evidentemente la sua collaborazione al nuovo foglio complessivo di ogni materia letteraria e scientifica, del quale parla il Monti nelle lettere del 9 aprile e del 14 maggio 1817 (*Epistolario*, vol. IV, pagg. 382 e 385, nn. 1975 e 1979), e che doveva contrapporsi alla *Biblioteca italiana*. Ne era stato presentato il progetto al Governo, e se n'attendeva l'approvazione, che non venne.



Tenterò anche di spargere nella traduzione quella chiarezza che non è nel testo. Voglio perciò darla a leggere a persona, che non abbia, com'io, i versi inglesi nel capo e che sappia l'Italiano solo mediocrementemente. Ma voi, da che avete avuto tanta bontà, vorrete permettermi di mandarvi quel picciolo resto che non avete veduto, onde possiate vagliarmelo a vostro bell'agio? Non oso, se non me lo dite. Ma mi fareste favore singolarissimo.

Pregovi pure di non dimenticare le notizie su le cose vostre, che avete avuto la cortesia di promettermi. Vi dimanderò poi a suo tempo se mi permettete di rispondere a certe impertinenti sciocchezze pubblicate nel Mercurio di Francia.

Addio. Vi lascio per rispondere al nostro Botta. Quanto bene gli voglio! E so che voi pure glie ne volete, e so le generose offerte che gli avete fatto, è già tempo (1). Dio vi benedica! che a tanto ingegno accoppiate un'anima così buona. In verità, da quel dì in poi, vi amo anche di più. Voi pure accordatemi un poco dell'amor vostro, e abbiatemi sempre in conto di uno de' vostri più caldi e fermi amici; e non dico ammiratori, chè già anche i vostri nemici son costretti ad essere di questo numero. Addio.

Vostro Affezionatissimo Amico

P. ROSSI.

Ginevra, 3 aprile 1817.

Il mio indirizzo è: Al Signor Pellegrino Rossi presso li Signori Calandrini e Comp. Ginevra.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti  
Membro dell'I. R. Istituto

Milano (2).

## VII.

Carissimo Amico,

Eccovi il resto del Gaurro. Non ho messo a profitto prima d'ora la vostra cortesia, perchè il manoscritto stava nelle mani di un colto Signore inglese, che ha avuto la pazienza di indicarmi

---

(1) Cfr. la lettera del Botta al Monti del 17 aprile 1816 (*Epistolario*, vol. V, pag. 290).

(2) Lettera di tre pagine, già chiusa con ostia. Nella quarta pagina è l'indirizzo coi bolli postali di Ginevra e di Milano, aprile 7.



i luoghi ove pareagli non avessi ben inteso il testo. In verità quel Byron ama l'oscurità più delle Sibille. Ed or che mi son valso di alcune delle fattemi osservazioni, penso aver tolto ogni dubbio ragionevole rispetto alla fedeltà della traduzione. Or aspetto l'oracolo vostro, per sapere se debbo bruciare o se posso osar di stampare. E vi prego d'indicarmi, anche con un solo tratto di penna, *tutti* i luoghi ne' quali vi paja aver io conservato il bujo del testo.

Il Mercurio di Francia annunziò una traduzione francese della Basvilliana, e allora disse alcun che rispetto alle opinioni politiche. « Messieurs les Français, vous n'avez pas bonne grace à parler de ça », risposi io a uno che me ne tenea discorso. Poi soggiunsi il resto ed il sodo. Poi parlarono de' 4 sonetti intorno a Giuda (1); ne diedero una traduzione in prosa (cosa stupenda!) e dissero che al par di Dante avete mescolato, sapete che? il Cristianesimo con la mitologia. Oh andate, e fatevi frate. Credo che abbian preso la giustizia che interpone la spada (2) per Madonna Astrea. Carissimi Oltramontani, o Cismontani, dico io, quando parlano di cose italiane! Del resto sarebbe cosa indegna di voi il risponder una jota: ma ne dico alcun che io in un discorso che sto preparando e che porrò innanzi alla traduzione del Gaurro, ove pensiate che non sia cosa al tutto indegna della stampa. E allora farò che in questa *Biblioteca Universale* parlino, non tanto

---

(1) I quattro sonetti *sulla morte di Giuda*, scritti nel 1788, sono ristampati nelle *Poesie liriche di VINCENZO MONTI, seconda edizione, ... a cura di G. CARDUCCI*, Firenze, 1862, pp. 265-271; e nelle *Scelte poesie di VINCENZO MONTI con le varie lezioni a cura di GIOSUÉ CARDUCCI*, Livorno, 1885, pp. 65-67. Nell'edizione del 1862, al quarto sonetto è apposta la seguente nota dell'editore milanese del 1839: « L'autore non riconosceva per suo questo sonetto, ch'io però ho creduto bene di riprodurre, trovandosi il medesimo in varie edizioni collocato in seguito agli altri tre su questo argomento ». Vedi anche, nell'edizione del 1885 la nota a pag. 473. Il sonetto è però certamente del Monti, poichè egli stesso lo mandò al Bodoni, dicendo d'averlo fatto, in aggiunta ai tre precedenti, *per dare, a suo parere, più compimento al pensiero* (*Epistolario*, vol. I, pp. 320-321, n. 320).

(2) Nel quarto sonetto, — forse rifiutato dal Monti (a parer mio meritamente, benchè gli editori citati dal Carducci nella stampa del 1885 lo dicano *degno d'esser del Monti, se pur non fosse*) — si legge: « Tra il fumo allor la rubiconda spada — Interpose Giustizia... ».



della traduzione, quanto piuttosto del Discorso, come di cosa più conforme alla qualità del loro lavoro.

E il *placet* (1) l'avete avuto, o lo desiderate?

Quando potrete trovare un momento per darmi le notizie delle cose vostre, l'avrò per cosa gentilissima. So che non può essere un momento breve, e perciò ve ne sono fino d'ora tanto più riconoscente.

Ricordatevi che se vi occorre alcun che al di quà delle Alpi, voi ci avete in me un

vostro vero ed affezionatissimo Amico  
PELLEGRINO ROSSI.

Ginevra, 20 Maggio 1817 (2).

## VIII.

Pregiatissimo Amico,

È trascorso sì lungo tempo da che ricevetti dal Signor de Breme l'ultima parte del Giaurro da voi riveduta, che vi sarò parso poco men che villano nel non avervene ancor fatto un sol cenno di ringraziamento. Ma il Signor de Breme mi disse ch'ei non tornava difilato a Milano, ed ho quindi aspettato il ritorno del nostro amico il Marchese Saporiti (3). Gradite dunque, mio ottimo amico, i sensi della mia viva riconoscenza: benchè tardi espressi, non sono nè meno sinceri nè meno caldi. Dopo aver profittato delle vostre correzioni e de' vostri consigli, ho dato la mia traduzione allo stampatore. Ci sono ancora molte cose di che non sono contento: ma alla per fine sono stanco; non voglio pensarci più. Avrei voluto darne al Marchese un esemplare per voi, ma parte troppo presto. Mi servirò d'altro mezzo.

Quando nello scorso anno, al mese d'agosto, io scriveva in questa Biblioteca Universale, parlando della lingua italiana, che

---

(1) Probabilmente per il *giornale*, di cui ho detto nella nota 2 a pag. 28.

(2) Lettera d'una pagina e mezzo. Manca la seconda carta, che doveva contenere l'indirizzo.

(3) Dell'*ex-marchese Marcello Saporiti*, suo amico e veramente uomo d'onore, parla il Monti in due lettere del 1807 (*Epistolario*, vol. III, pp. 122 e 146, nn. 1118 e 1143).



io faceva voti onde la scelta delle parole che potevano per avventura aggiugnarsi al nostro Vocabolario fosse opera de' più esperti scrittori e de' più celebri autori viventi, affinchè nissuno potesse richiamarsi del loro giudizio, io non sperava di esser profeta. E meno ancora sperava che sì presto, ed un Monti avrebbe reso un tanto servizio all'Italia. Benedetto voi mille volte, che sapete discender dal cielo per far cosa utile a noi mortali. Brucio dal desiderio di vedere il vostro libro.

Ed or intendo come, in mezzo a sì lunga fatica, non avete per anche potuto essermi cortese di una notizia su le cose vostre; non dispero però, mercè della vostra gentilezza, di ottenerla, tosto che lo consentano i vostri più importanti lavori. Aveva abbozzato un discorso che voleva porre alla testa del *Giaurro*, nel quale prendeva occasione di parlare e del classico e del *romantico* e di voi e delle cose vostre (di quelle cioè che ho e che conosco), etc.: ma mi son poi accorto che poneva una testa di gigante su le spalle di un pigmeo. Lo serbo quindi a miglior tempo; potrò intanto crescergli materia, e trattarlo con più maturo giudizio. E forse lo vestirò alla francese per inserirlo in questa Biblioteca universale. I Francesi scrivono su le cose vostre. Oltre ciò che ne disse alla sfuggita il *Mercurio*, evvi un lungo articolo nel 3° volume degli *Archivj letterarj*, il quale sarà seguito da un secondo. Benchè l'estensore senta l'alta bellezza delle cose vostre, pure parmi abbia manifestato qualche opinione e dato qualche giudizio non giusto. Bramerei che i lettori francesi avessero una relazione un po' minuta e ragionata delle cose vostre. Voi scuoterete il capo, dicendo non esser questo peso per le mie spalle. Ma potrebbe divenirlo, se vi piacesse di alleggerirmelo e di appianarmi il cammino co' vostri consigli. Pensateci; e se per avventura il mio pensiero non vi dispiace, io mi ascriverò a gloria di mandarlo ad effetto. Son debitore di un articolo ai Reddatori (!) di questa Biblioteca. Sospendo di pagare il mio debito sino a vostra risposta.

Vorrei parlarvi di altra cosa, ma il discorso sarebbe lungo (1). Il Signor de Breme, che ne sa già qualche cosa e col quale ne parlai qui, ve ne avrà discorso. La somma delle cose dipende dal vostro nome.

---

(1) Si tratta certamente d'una rivista letteraria, che il Rossi voleva fondare a Ginevra, e della quale dirò altrove. Cfr. sopra pag. 11.



Soprattutto però conservatemi l'amor vostro, che, se può meritarsi coll'altamente ammirarvi e grandemente amarvi, lo merita più d'ogni altro

Il vostro Rossi.

Ginevra, 10 ottobre 1817.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti

Milano (1).

IX.

Amico pregiatissimo e carissimo,

Vi mando un Giaurro. E gli ho detto con quanta riverenza ei debba, posto giù l'orgoglio Britanno, inchinarsi d'innanzi al Signore dell'altissimo canto (2). S'è però messo in cammino senza timore. Ricordandosi che gli avete sorriso quando era fanciullo e che non avete sdegnato rispondere ai consigli ch'io vi chiedeva per la sua educazione, spera che non vorrete abbandonarlo ora che osa affrontare i pericoli del guasto mondo.

Aspetto il vostro libro a braccia aperte. Già, chi crede saperne alcun che, me ne ha scritto le maraviglie; ed io aspetto miracoli. Ho già stuzzicato l'appetito dei *dilettanti* d'Italiano.

Saprete, o non vi dispiacerà di sapere, che il Re di Francia ha nominato il nostro Botta Rettore dell'Accademia di Roano.

Amatemi quanto io vi amo e vi ammiro. E se v'occorre alcun che dall'Oltremonte, non isperate trovare chi più sia contento di servirvi del

Vostro Rossi

di Ginevra, 28 Novembre 1817.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti

Milano (3).

---

(1) Lettera di due pagine, con indirizzo nella quarta pagina. Fu recapitata aperta, evidentemente dal marchese Saporiti.

(2) *Signor dell'altissimo canto* è detto Omero da Dante, *Inf.*, IV, 95. Trasferito dal poeta greco al suo traduttore; l'epiteto è molto meno appropriato.

(3) Lettera d'una facciata, con indirizzo nella quarta pagina. Fu sigillata con ostia, ma non ha bolli postali, perchè affidata forse a qualche viaggiatore, insieme con l'esemplare del Giaurro inviato in omaggio.



## X.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Ginevra, 3 Agosto 1818.

Ebbi il vostro foglio dall'ottimo Signor Conte Confalonieri, e dell'avermi voi procurato il vantaggio di conoscerlo, molto, anzi moltissimo vi ringrazio. Nel suo troppo breve soggiorno a Ginevra mi sono studiato di mostrargli almeno la mia viva volontà di servirlo: e ben avrei voluto che il mio potere rispondesse al desiderio; ma pur troppo n'è lontanissimo. Intanto tenetevi per certo che il presentatore d'una lettera vostra sarà sempre da me accolto con vera festa: e se voi per cagion di sollievo ritrovaste un giorno o l'altro la via dell'Alpi, allora sì che, per Dio, faremo cantare un *Tedeum* anche ai Calvinisti.

Avrei cento mila cose da dirvi sopra un primo Tomo che ho letto, riletto, e leggo ancora. Ma non vo' dirle perchè sono in collera con voi: e sapete perchè? perchè non ho ancor veduto il secondo, o a meglio dire la seconda parte del primo. Canchero! Volete farmi morire di desiderio e di aspettazione? Voi siete un inventor di tormenti, degno emulo di Dante. Infine, o ch'io abbia tosto il 2º, o mi vendico alla maniera di certi letterati italiani, dicendo cioè mille mali di ciò ch'è ottimo. E le mosche son nojossime pe' leoni. È stampato o non è stampato? Quei vostri Stella, Silvestri, Giegler (1) e Compagnia sono i più fastidiosi mortali che vivano sotto la cappa del nostro Cielo.

Un altro Prospetto di Giornale! (2). Alla buon'ora. E se io posso servire in alcun che, vi son presto, poichè voi me lo dite. Ma, invece che questi Ercoli strozzino le serpi, parmi che essi stessi nascano per essere strangolati nella culla. Desidero di cuore di esser profeta bugiardo; ma non sono nella mia patria, sì che forse dico pur troppo la verità. Per incontrar fortuna vuol essere una

---

(1) Giovanni Pietro Giegler era libraio a Milano. D'Antonio Fortunato Stella e di Giovanni Silvestri è superfluo far parola.

(2) Si tratta senza dubbio del *Programma del Conciliatore*, che ha la data del 1º luglio 1818 ed è riprodotto a facsimile dal COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, vol. I, pp. 983-85. Cfr. sopra, pag. 15.



raccolta di tridui della B. V., di pignatte antiche, e di miracoli moderni. L'altro jeri abbiamo ricevuto qui un foglio italiano, che ci raccontava *sul serio* la prossima beatificazione di un Frate d'innanzi a cui un cappone si trasformò, essendo Venerdì, in un magnifico pesce. *Fatto* accaduto non è più che un pajo d'anni. E viva *in eternum et ultra* la terra dei Camilli e dei Scipioni!

Addio. Voi ajutateci a parlar metafisica, politica, economia pubblica e legislazione, almeno per comodo dei nipoti dei nostri pronipoti. Statevi sano, e non cessate di amarmi quanto io vi amo, vi ammiro, e vi venero.

Il vostro Rossi.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti  
Membro del R. C. Istituto ec. ec.

Milano (1).

# XI.

Amico Pregiatissimo,

Lasciate ch'io vi presenti il Signor Russel (2), Gentiluomo Inglese, degnissimo, per l'ingegno, la dottrina e lo squisito gusto onde è fornito, d'essere ben accolto dal *solo* Poeta e dal primo letterato d'Italia. Come vedete, io sono un po' avaro del titolo di Poeta, e se questa mia avarizia fosse proclamata, sarei fatto in brani: così io, che non son matto, ve lo dico nell'orecchio. E nell'orecchio ve ne dico un'altra: il Signor Russel scrive in versi Inglesi ch'è un piacere a leggerli, ed io lo so. Ei m'ha dato un saggio del suo valore traducendo un poemetto italiano non facile. Ed io tosto gli misi fra le mani la Basvilliana, e « questo », gli dissi, « vuolsi tradurre ». Lesse, e manco male ne fu invaghito, e credo gli passi pel capo di tradurla. Ma alcuni passi gli riusciano oscuri, perchè non informato dei fatti cui alludono, e ne chiedeva a me spiegazione. Ed io fiero a negarla, perchè voglio la dimandi a voi, che nel darla gli ispirerete un raggio di quel fuoco

---

(1) Lettera di due pagine e mezzo, già chiusa con ostia. Nella quarta pagina è l'indirizzo coi bolli postali di Ginevra e di Milano.

(2) Vedi sopra, pag. 16.



celeste... là, là; non voglio farvi girar la testa. Dico bensì al Signor Russel e a voi che, se a Primavera la Basvilliana non è tradotta, non valete un zero nè l'un nè l'altro.

Io però ciò non ostante avrò sempre caro, carissimo che voi amiate quanto egli vi ama, vi apprezza, vi onora

Il vostro Affezionatissimo Amico  
ROSSI.

Ginevra, 1<sup>o</sup> Ottobre 1818.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti  
Membro dell'I. R. C. Istituto Italiano  
Milano (1).

## XII.

Mio caro Monti,

« Quell'ingrataccio del Rossi ha il cuore più duro d'un magigno dell'Alpi. Gli mando libri miei e del Perticari; e che libri! E colui non sa più scrivere una lettera. E fa il morto ».

Così sognavo io questa notte che il Monti parlava di me. E tosto mi sveglio, e balzo dal letto, e piglio la penna, quando madonna Modestia mi dice all'orecchio: « Credi tu ch'ei debba pensare a te? ».

Or che fare? Per salvar capra e cavoli, scrivo, ma non di me nè per me. Abbiti dunque, mio grande e buon Maestro, in vece mia, il Signor Barone di Stein, e vedi ed ammira in corpo e in anima quel gran politicone che già tutta riempì del suo nome l'Europa, e governò tanto mondo. Ora, tornato agli ozj privati (e tu nella tua bile subito gridi: « riconoscenza di Regi! »), se ne va in compagnia di due vezzose ed amabilissime sue figlie a visitare l'Italia. E vuol conoscere, e ne è degno, quel che la nostra patria può ancor mostrare d'ingegni cospicui e di uomini di peso. Dunque, e, per Dio, quantunque io taccia la minore, la conseguenza è giustissima, dunque conosca il Monti, cioè il Monti che parla, che cammina e fa o fece ben altro; chè il Monti che scrive, chi nol conosce?

---

(1) Lettera di poco più d'una facciata, con l'indirizzo nella quarta pagina, e sigillo in ceralacca recante l'impronta, d'una piccola gemma.



Il Barone di Stein non è soltanto uomo profondo nelle cose politiche e diplomatiche. Troverai in lui un uomo privato degnissimo d'esser caro a tutti i buoni. Altezza d'ingegno, bontà di cuore, delicatezza, franchezza e cortesia.

Da Milano passerà a Roma. Dagli delle lettere pel tuo Giulio (1), per Borghesi, per Maj, e pe' dotti i più ragguardevoli della Romagna, di Napoli e di Roma (2). Te ne prego caldamente. Egli è tutto rivolto agli studj storici ed eruditi. E il suo sapere è tale che diresti aver logorata la vita su libri, e non nel suo gabinetto di Ministro. A lui debbe la Germania l'istituzione di una recente Società letteraria intesa a formare una grand'opera simile alla nostra raccolta *Scriptores rerum italicarum* (3).

Ti mando per mezzo suo il primo fascicolo d'una mia opera periodica sulle scienze politiche e legali (4).

Addio, caro Monti. Aguzza i ferri. Spero ancora di udirti intonare l'altissimo canto per soggetto che sarà un *subjettone*. Bella parola. Addio. *Vale et me ama*.

Il tuo Rossi.

M'accorgo d'aver preso un mezzo foglio. *Parce mihi, Domine*.

### XIII.

Ginevra, 2 novembre 1821.

Carissimo Monti,

Non ti parlo del giovine Calderara (5) se non per dirti ch'io lo riguardo come un mio amico, e che desidero ch'egli tenga me per vero amico suo. La sua famiglia può esser in tutto e per tutto

---

(1) Il Perticari.

(2) Nell'*Indice generale* dell'*Epistolario* del Monti il nome dello Stein non figura affatto. È quindi probabile che lo Stein abbia fatto di meno delle lettere di presentazione, che il Monti doveva dargli.

(3) Vedi sopra, pag. 16.

(4) L'invio del *primo fascicolo* di quest'opera, cioè delle *Annales de législation et de jurisprudence*, la cui prefazione ha la data del 26 settembre 1820, serve a datare la lettera. Vedi sopra, pag. 16.

(5) Luigi Calderara, milanese, che era giunto a Ginevra munito di due lettere di presentazione del Monti, entrambe in data del 27 agosto, l'una per Sismondo Sismondi, l'altra per la Necker. Le due lettere sono



contentissima di lui. Egli sa farsi amare e stimare ad un tempo. E ti assicuro che i Ginnevrini (!) non si gittano a occhi chiusi nelle braccia del primo che capita. *Il fera son chemin.*

Ho ricevuto la tua quinta battaglia contro la Crusca. E ti ringrazio non solamente del dono, ma più ancora del piacere e dell'istruzione che ne ho ricevuto. Se meni di questi colpi, ben presto non combatterai più che contro un morto. L'altro dì, scrivendo a un Cruscante, mi venne in capo di dimandargli se sarebbero solenni e magnifiche le esequie di Messer Frullone. Il fatto è che l'Italia ha bisogno, cred'io, d'un Vocabolario: e che Vocabolario degno del secolo 19° non c'è. Un uomo ne ha dato uno buono agli Inglesi. Sarà impossibile, anche dopo i sommi ajuti da te preparati, riunire una diecina d'uomini che ne diano uno eccellente all'Italia? Tre o quattro letterati, due o tre sapienti in scienze naturali ed esatte, e altrettanti in scienze morali, bastano. Ma di che vado ciarlando io profano? Tu sta sano a dispetto della Crusca e di tutte le male farine di questo mondo, e ricordati del tuo vero amico

ROSSI.

Al Chiarissimo Signore  
Signor Cavaliere Vincenzo Monti  
Membro dell'Istituto Italiano

Milano (1).

---

pubblicate nel citato *Epistolario* del Monti, vol. V, pp. 345-346, e vol. VI, pag. 455. Di lui è cenno in parecchie altre lettere dell'*Epistolario*. Nella lettera al Sismondi si legge: « Presentatore di questa sarà il signor Luigi Calderara che viene a Ginevra ad iniziarsi nei misteri del commercio, abbandonando per qualche tempo la carriera della giurisprudenza... Io l'accompagno con altra lettera a Madama Necker. Prego voi e *il nostro Rossi* di presentarlo a cotesta ottima dama... ».

(1) Lettera d'una facciata, già sigillata con ostia. Nella quarta pagina è l'indirizzo, coi bolli postali di Ginevra e di Milano.



PRE 37400















